

DIFFICOLTÀ ECONOMICHE DIAGNOSI E TERAPIA

Il giudizio di Emanuele Dubini

In una conferenza al Rotary di Milano il dott. Emanuele Dubini ha tracciato un consuntivo dell'andamento economico nel 1970 ed ha analizzato le prospettive che si aprono all'inizio del nuovo anno.

Il 1970 — ha detto Dubini — ha segnato un progresso deludente e squilibrato: il reddito nazionale è cresciuto di circa il 5,5%, che è assai poco se si considera l'anno di riferimento (il 1969) falciato dalle gravi perdite produttive dell'autunno caldo». Il settore industriale ha avuto uno sviluppo di poco superiore al reddito nazionale; inferiore invece l'aumento dell'attività agricola; sempre in espansione il settore dei servizi e il cosiddetto «prodotto» della pubblica amministrazione, gonfiato per effetto della dinamica salariale. E questo modesto sviluppo si è accompagnato ad un rilevante aumento dei prezzi (+ 5-6%). In sostanza, quindi, nel 1970 il sistema economico italiano ha «girato a basso regime» e si è «surrisaldato».

Le conseguenze negative di questa situazione sono numerose; fra le principali, Dubini ha ricordato il grave peggioramento del saldo dei nostri conti con l'estero, dovuto ad un aumento percentuale delle esportazioni pari alla metà dell'aumento delle importazioni. Solo attraverso l'acquisizione di prestiti sul mercato internazionale, è stato possibile riequilibrare la nostra posizione valutaria e, quindi, nonostante le apparenze, la nostra lira è oggi meno forte di un anno fa.

Nel ricercare le ragioni di fondo di questo andamento, Dubini si è rifatto ai due elementi «chiave» per realizzare la ripresa: la produttività e gli investimenti, tra loro strettamente collegati.

La produttività — ha detto — è il fattore su cui si contava per assorbire gli aumenti salariali e realizzare un rilancio produttivo. Rilancio per il quale esistevano i presupposti «di mercato», in quanto, almeno per i primi due terzi dell'anno, la domanda finale di beni di consumo è stata soddisfacente. Purtroppo il recupero produttivistico non si è avuto; vi è stato, anzi, un peggioramento nel senso che la produzione per

ora lavorativa è, probabilmente, diminuita. Ciò è derivato, essenzialmente, come ha detto testualmente il Governatore Carli, dalla «profonda alterazione dei processi produttivi» provocata dalla diffusa conflittualità (o contestazione) allo interno delle imprese. Situazione che ha portato ad una bassa utilizzazione degli impianti e ad un peggioramento dei rendimenti lavorativi unitari, motivi fondamentali della «inflazione dei costi» che è stata la patologia economica più rilevante del 1970.

Queste distorsioni sono alla base del grave deterioramento dei rapporti costi-ricavi delle imprese, ragione fondamentale della mancata ripresa degli investimenti. Nel 1970 i costi sono cresciuti in misura assai più che proporzionale ai ricavi; basterà dire che i costi del lavoro, la cui incidenza varia — nell'industria — da un quarto a tre quarti (e oltre) del totale, hanno avuto aumenti estremamente elevati in tutti i settori (da un 15% a un 30%), e hanno raggiunto in alcuni punti anche superiori. A ciò si deve aggiungere l'appesantimento dei costi fissi (interessi passivi e ammortamenti) a causa della bassa utilizzazione degli impianti.

L'aumento dei ricavi unitari è stato decisamente inferiore per la limitata possibilità di manovra dei prezzi in condizioni di mercato aperto alla concorrenza internazionale come il nostro.

Tutto ciò — ha precisato Dubini — ha dato luogo ad un'ulteriore compressione del risparmio di impresa, che ha fortemente limitato le possibilità di investimento, tenuto conto anche dell'elevato indebitamento delle aziende italiane e dell'alto costo del denaro. A ciò si aggiunga la mancanza di favorevoli prospettive reddituali che, evidentemente, è per gli operatori una condizione negativa fondamentale. La produzione di beni strumentali è aumentata, nel 1970, di solo il 3%, in misura, quindi, estremamente modesta e preoccupante anche per il futuro. Preoccupante perché, a sua volta, gli investimenti cosiddetti «tecnologici», cioè per razionalizzazione, costituiscono uno dei fattori fondamentali per favorire l'aumento della produttività. In questa prospettiva, appare veramente anacronistico (per non dire assurdo) sentir parlare di sistemi di autorizzazione per i nuovi impianti o di disincentivazione per le aree «congestionate». Sistemi che, oltre ad essere stati sperimentati con risultati negativi, avrebbero come effetto quello di frenare ulteriormente il processo di investimento.

Ora, quali prospettive si possono intravedere per l'anno iniziato? Esso — ha ricordato Dubini — si apre all'insegna di un certo rallentamento della domanda in alcuni settori di consumo, che si accompagna alla forte flessione dell'attività edilizia (soprattutto come lavori iniziati); da molte parti si è, quindi, suggerito di «ravvivare» la congiuntura per

evitare tendenze recessive. Certo tali preoccupazioni hanno dei fondamenti, ma personalmente credo che il 1971 non dovrebbe segnare una inversione nella tendenza all'espansione (domanda, reddito, produzione, occupazione), soprattutto se si saprà intervenire nel settore oggi in maggiore difficoltà congiunturale: l'edilizia.

Ciò che deve preoccupare, invece, è il problema della produttività, sia nel settore industriale sia in quello dei servizi, e della ripresa degli investimenti, condizione per il ritorno ad uno sviluppo equilibrato. Per avviare questo problema a soluzione è necessaria in primo luogo la normalizzazione dei processi produttivi e di lavoro, migliorandone nel contempo il grado di efficienza. Il raggiungimento di questo obiettivo richiede una modificazione in senso fisiologico dei rapporti all'interno dell'impresa, per superare questo periodo di disorganizzazione quasi istituzionale e per consentire all'impresa di ritrovare i propri equilibri gestionali.

E' necessario, quindi, — ha detto Dubini — affrontare con decisione e realismo il grave e complesso problema delle «relazioni industriali», che il nostro Paese condivide con gli altri Paesi industriali (quelli, almeno, dove è possibile una dialettica), e che è alla base delle tensioni e delle contestazioni del mondo del lavoro. Questi anni hanno dimostrato che la struttura del potere è andata modificandosi, nel senso di un decentramento verso gli organismi periferici delle organizzazioni sindacali: commissioni interne, delegati di linea e di reparto, ecc. Ciò pone all'impresa il problema di raggiungere i lavoratori a tali livelli per evitare che tale potere degeneri in anarchia; al sindacato l'esigenza di impostare i rapporti all'interno delle organizzazioni su criteri di partecipazione e di rappresentanza veramente democratica, evitando di cedere alle «minoranze eversive».

Queste sono le condizioni di fondo perché si possano normalizzare i rapporti nelle imprese, premessa necessaria per ritrovare quei livelli di redditività indispensabili per mettere in moto — sul piano nazionale — la spirale del reddito: investimenti-occupazione-consumi.

E' inutile dire — ha precisato Dubini — che, come in passato, rilevante è l'impegno degli imprenditori a difendere e a far progredire quello che è stato ed è il prodotto creativo del loro lavoro, nonostante e contro tutte le difficoltà. Fra queste ultime vorrei sottolineare la «stretta creditizia» che ha posto (e pone) gravi problemi a tutti gli operatori,

ma soprattutto ai piccoli e medi imprenditori, frenandone quello slancio di cui hanno dato tante prove significative. Ma perché tale impegno abbia successo è necessario che si ricreino le condizioni «istituzionali» perché i processi produttivi possano svolgersi, cioè che si attuino le riforme, o alcune riforme.

Fra queste Dubini ha ricordato due scadenze, particolarmente importanti del 1971: la riforma fiscale e la programmazione. La prima costituisce certamente un'esigenza veramente improrogabile, sia per ragioni interne (per risolvere le numerose gravi distorsioni e consentire di impostare una politica della spesa pubblica) sia per ragioni internazionali (fra l'altro l'impegno preso solennemente in sede CEE di introdurre l'imposta sul valore aggiunto entro l'anno).

La programmazione è l'altro grande problema da portare a soluzione; non si tratta evidentemente solo di elaborare un nuovo documento, pure necessario, ma di coordinare gli interventi pubblici secondo le dovute priorità ed indirizzare le forze economiche e sociali verso gli obiettivi che il Paese vorrà porsi.

Queste sono — ha concluso Dubini — le grandi «occasioni» (da non perdere!) del 1971, un anno che costituirà un banco di prova per misurare le capacità e la volontà di tutti a proseguire quel «dialogo per il progresso» che ci ha portato molto avanti e che rimane il mezzo indispensabile, in democrazia, per superare le difficoltà e le crisi che, inevitabilmente, le società attraversano.